

Introduzione

Il mondo urbanizzato contemporaneo è dominato da interessi organizzati intorno all'estrazione di profitto. Gli ambienti urbani, le città contemporanee, e soprattutto le metropoli, sono importanti fattori che sostanziano gli interessi dominanti di banche, corporation, imprese statali, complessi industriali e società commerciali. Una variegata geometria di relazioni gerarchiche tra questi interessi organizzati getta la sua ombra sulla quotidianità, dominando le trasformazioni spaziali della città. Dobbiamo allora dire che le città contemporanee sono state ridotte a semplici strumenti di una complessa articolazione di relazioni di potere finalizzata all'estrazione di profitto da ogni attività che vi si svolge? Dobbiamo concludere che la vita della città è definitivamente ridotta a un riflesso del capitalismo predatorio nella sua fase liberista o post-neoliberista contemporanea?

In questo libro cercheremo di esplorare le potenzialità emergenti di resistenza e alternative creative, al di là delle forme

attuali della dominazione. Se il termine *commoning* [“l’atto del mettere in comune”, *NdT*], relativamente nuovo, possa svolgere un ruolo in questa prospettiva, è ciò che andremo a verificare: gli abitanti della città, ci chiediamo, saranno in grado di scoprire dentro – e spesso contro – le attuali forme dell’ordine urbano, opportunità per appropriarsi di spazi, per creare o addirittura inventare spazi condivisi e pratiche abitative basate sulla cooperazione? Le pratiche di *commoning* saranno in grado di rimettere in discussione i significati, gli interessi e i valori della civiltà urbana? Nella lotta contro governi corrotti, politiche ingiuste e sfruttamento quotidiano, la gente comune sarà capace, non solo a chiedere ciò di cui necessita, ma anche di organizzare attivamente la vita in comune?

Questo libro si concentra sul significato e la produzione di spazi di *commoning* nel contesto del mondo urbanizzato di oggi. Considerati come diversi sia dagli spazi pubblici che quelli privati, gli spazi comuni emergono nella metropoli contemporanea come luoghi aperti all’uso pubblico, nei quali però le regole e le forme di utilizzo non dipendono e non sono controllate da un’autorità pubblica: è attraverso pratiche di *commoning*, cioè pratiche che definiscono e producono beni e servizi da condividere, che certi spazi nella città diventano effettivamente *comuni*. Le pratiche di *commoning* producono soprattutto nuove importanti relazioni tra le persone: incoraggiano incontri creativi e una serie di negoziazioni in grado di strutturare forme di condivisione che danno forma alla vita in comune. Tali pratiche non si limitano a produrre o distribuire beni, ma essenzialmente creano nuove forme di vita sociale, forme di vita in comune: ecco perché possono essere sia proiettive (accennando a possibili forme di vita in comune a venire), sia espressive (cercando di attirare l’attenzione sui valori condivisi da coloro che partecipano ai processi comuni) sia esemplari (stabilendo relazioni sociali che superino i limiti imposti dai modelli dominanti di socialità). È in questo modo che lo spazio

comune può essere considerato come un insieme di relazioni spaziali prodotte da pratiche di commoning.

Ci sono tuttavia due modi distinti in cui queste relazioni possono venire organizzate: o come un sistema chiuso, che circoscrive esplicitamente lo spazio condiviso all'interno di un perimetro definito, e che corrisponde a una specifica comunità di *commoners* [“coloro che mettono in comune”, *NdT*], o come una rete aperta di passaggi attraverso cui comunità emergenti e aperte comunicano e si scambiano beni e idee. In questo libro cercheremo esplicitamente di collegare il commoning ai processi di apertura: apertura della comunità di coloro che condividono mondi comuni, apertura delle cerchie di condivisione per includervi i nuovi arrivati, apertura delle relazioni di condivisione a nuove possibilità attraverso un ripensamento delle regole di condivisione e, infine, apertura dei confini che definiscono gli spazi di condivisione. In opposizione a questi livelli, a queste pratiche e regole (o, più precisamente, a queste istituzioni) di condivisione stanno le regole, le pratiche e le istituzioni dell'organizzazione sociale capitalista, che promuove sistematicamente una “desocializzazione del comune” (Hardt e Negri 2009, p. 258). Questa desocializzazione capitalista non si basa solo sull'appropriazione da parte del capitale (considerato come rapporto sociale e non solo come denaro) di ciò che il commoning produce, ma anche su una strategia generale di *recinzione* (De Angelis 2004, *Midnight Notes Collective* 1990). Quest'ultimo termine evoca l'immagine della recinzione di un'area – immagine spaziale, senza dubbio; ma la recinzione capitalistica dei *commons* non è solo un processo di perimetrazione di aree di produzione o di definizione dell'uso di certi beni e risorse, bensì soprattutto un processo di *ostruzione* di quelle pratiche di commoning che tendono alla condivisione aperta: cooperazione autogestita aperta ai nuovi arrivati, produzione di sapere non limitata a coloro che hanno un capitale culturale per fruirne o per finanziarlo,

feste ed eventi gioiosi che non separano i consumatori dagli artisti, e così via.

Ciò che forse giustifica l'avventura teorica di questo libro è il fatto che la recinzione ha valore contemporaneamente letterale e metaforico: come vedremo, lo spazio non è solo un prodotto, e quindi una posta in gioco dello scambio, ma un mezzo per stabilire ed espandere le pratiche di commoning. Nello spazio e attraverso di esso, le strategie dominanti di cattura, limitazione, comando e appropriazione capitalistica si trovano di fronte un insieme di tattiche disperse di resistenza che sfidano, distruggono o disfano i limiti delle recinzioni, letterali o metaforiche che siano.

Il commoning è un processo plasmato dall'antagonismo sociale, che spesso porta a risultati storicamente contingenti e ambigui: come abbiamo detto, esso può trovarsi confinato entro i limiti di una specifica comunità che cerca esplicitamente di tenere i vantaggi derivanti da ciò che viene prodotto in comune solo per i propri membri. In questo caso possiamo dire che il commoning è richiuso su di sé, anche se la distinzione tra recinzione e commoning come poli antitetici rimane teoricamente valida e importante. Questo è il motivo per cui, come vedremo, la recinzione fisica o simbolica dello spazio comune può segnalare la morte di un reale commoning: uno spazio comune definito attraverso atti di recinzione può infatti diventare, vuoi spazio "collettivamente privato" – come, per esempio, le aree verdi di una *gated community* – vuoi spazio pubblico gestito da autorità che agiscono in nome di una comunità – come, per esempio, lo spazio di un parco comunale o di una piazza cittadina. Entrambe queste forme di spazio comune chiuso tendono a corrompere il comune e a bloccare le potenzialità di liberazione delle pratiche di commoning. Solo uno spazio comune ampliato, o aperto, può al contrario esprimere pienamente il potere del commoning di creare nuove forme di vita-in-comune e una più ampia cultura della condivisione.

Vedremo come la spazialità della soglia, una spazialità di passaggi che collega separando e separa collegando, sarà cruciale per questi spazi prodotti attraverso il commoning. Le soglie si presentano certo come confini che separano un interno da un esterno, come per esempio nel caso della soglia di una porta; ma questo atto di separazione è sempre anche un atto di connessione. In questo modo, le soglie creano le condizioni di ingresso e di uscita, prolungano, manipolano e danno senso a un atto di passaggio: per questo in molte società esse sono contraddistinte da rituali che tentano di controllare le potenzialità intrinseche dell'attraversamento. Dèi e spiriti guardiani abitano sulle soglie perché l'atto del passaggio è già un atto che porta a una potenziale connessione di interno ed esterno. Entrare può essere preso come un'intrusione, uscire può trasmettere lo stigma dell'ostracismo.

Considerare gli spazi comuni come spazi di soglia apre alla possibilità di studiare pratiche di commoning spaziale che trascendono le recinzioni e accolgono sempre nuovi commoners. Esplorando come si può ampliare il commoning, in questo libro ci mettiamo alla ricerca di esempi di pratiche ed esperienze in grado rivelare le sue potenzialità emancipatrici in relazione allo spazio.

L'inventiva collettiva fiorisce nella produzione e nell'uso degli spazi di soglia. Il modo in cui tali spazi vengono utilizzati, attraverso continue negoziazioni, rende possibili proficui confronti tra identità emergenti: le comunità capaci di abitare le soglie sono quindi sempre comunità-in-divenire. Confrontandoci con l'importante discussione sulle forme contemporanee della soggettivazione politica, in questo libro cercheremo di dimostrare che il comune, inteso come creazione di veri spazi di commoning, comporta processi di soggettivazione che non producono identità collettive chiuse. Ci sembra che, nelle loro diverse teorizzazioni sulla soggettivazione politica, autori come John Holloway, Michael Hardt, Antonio Negri e Jacques

Rancière condividano un orizzonte comune: si tratta dell'idea che i soggetti dell'azione politica oggi non possano emergere che sfidando, perturbando o addirittura smantellando le tassonomie sociali dominanti e le corrispondenti identità consolidate. In questo processo, lo spazio urbano contemporaneo, che necessariamente esprime e riproduce queste tassonomie dominanti, diventa elemento principale di trasformazione attraverso l'azione collettiva. La spazialità della soglia, in particolare, ci sembra in grado di infiltrarsi nell'ordine spaziale dominante in modo analogo alle "non-identità" (Holloway 2002), ai "nuovi arrivati" (Rancière 2010) e alle "singolarità" sociali (Hardt e Negri 2009).

In questo libro ci proponiamo di esplorare le interconnessioni tra i processi di trasformazione spaziale e i processi di soggettivazione politica, concentrandosi soprattutto sulle esperienze socio-spaziali che rivelano le potenzialità insite nella vita metropolitana contemporanea. Traendo spunto da ricerche incentrate sugli spazi abitati (come gli alloggi sociali, o gli usi quotidiani delle strade metropolitane e le piazze occupate), cercheremo di dimostrare che lo spazio comune è una produzione della creatività collettiva innescata, vuoi da necessità quotidiane urgenti, vuoi dall'effervescenza di esperimenti collettivi: come è avvenuto negli insediamenti autogestiti dei movimenti di senza-casa in America Latina, negli accampamenti delle piazze occupate della Primavera Araba, nelle iniziative che rivendicano e trasformano lo spazio pubblico, nella gestione di squat e nella creazione di centri di quartiere, o infine in tutti gli eventi *reclaim the city* spesso collegati alle lotte anti-gentrificazione. Questi spazi comuni, immaginati o evocati attraverso gesti espressivi, svolgono un ruolo importante nel plasmare pratiche di commoning dello spazio. Le spazialità del commoning emergono infatti come immagini in grado di scatenare pensiero e inventiva: si tratta di sviluppare sempre nuovi modi per pensare, immaginare ed esprimere le caratteristiche dello spazio comune, inventando forme di condivisione dello e nello spazio.

Cercheremo di affrontare una questione cruciale: cercando l'emancipazione collettiva, la politica dissidente sarà in grado di sfuggire alla trappola dell'immagine dell'enclave liberata, per scoprire invece il potere insito in una concezione degli spazi comuni come soglie? Crediamo di sì – quantomeno se si prova a ripensare al comune attraverso immagini che non intrappolino il futuro in progetti urbani utopici di armonia sociale. Il commoning dello spazio non indica semplicemente la condivisione dello spazio considerato come risorsa o bene, ma significa un insieme di pratiche e immaginari inventivi che esplorano le potenzialità emancipatrici della condivisione. Lo spazio comune è sia un prodotto concreto di istituzioni di condivisione sviluppate collettivamente, sia uno dei mezzi cruciali attraverso cui queste istituzioni prendono forma e formano coloro che le plasmano.

Esperienze di commoning spaziale emergono oggi in molti posti nel mondo, vuoi in modo latente vuoi in modo esplosivo. Non avrei iniziato a sviluppare una prospettiva teorica sullo spazio comune se non avessi avuto l'opportunità di condividere alcune di queste esperienze. Sono fermamente convinto che dobbiamo imparare da queste esperienze per sviluppare con attenzione generalizzazioni e proposte teoriche. Come ogni ricerca immersa nel suo soggetto e come ogni teoria influenzata da aspirazioni ed entusiasmi collettivi, questo libro corre il rischio di essere più una difesa delle persone in lotta che l'esercizio di uno sguardo distanziato. Non so se sono riuscito infine a sviluppare una critica abbastanza robusta del commoning spaziale per essere in grado di dimostrarne appieno l'importanza; tuttavia, sono convinto che le discussioni e la letteratura sui beni comuni e le pratiche di messa in comune formino uno spazio di dibattito imprescindibile.

Partecipare a questo dibattito rende necessarie delle prese di posizioni, nella consapevolezza che sono in gioco scelte valoriali profonde e visioni del futuro determinanti. Imparare

dalle lotte e dalle esperienze collettive significa, credo, potersi soffermare a volte su una soglia: quella soglia che separa e collega allo stesso tempo atti e critiche, prassi e teoria, esperienza e rappresentazione, partecipazione e allontanamento. Sono molto grato a coloro che mi hanno dato l'opportunità di soffermarmi a volte su tali soglie, rendendomi conto che questo era il mio modo di sostenere le nostre aspirazioni e i nostri sogni comuni. Gli attivisti della Coalizione degli abitanti di Alexandras Prosfygika ad Atene mi hanno insegnato come rimanere un accademico pur facendo parte di una lotta urbana. I militanti dei movimenti dei senzatetto brasiliani e i giovani attivisti delle favelas di Buenos Aires mi hanno insegnato come un sentimento di solidarietà e la condivisione di valori comuni possano produrre un terreno comune per dibattiti fruttuosi. Nell'occupazione di Piazza Syntagma ad Atene ho imparato quanto sia importante partecipare alla cooperazione egualitaria, un'esperienza che produce il proprio spazio condiviso. Durante la lunga notte di *pasalo* a Barcellona ho capito come le persone possano convertire quasi istantaneamente il centro della città in spazio comune. Gli autisti di *matatu* a Nairobi e gli immigranti e i commercianti di strada ad Atene mi hanno mostrato quanto sia importante osservare il commoning spaziale a livello molecolare, nella quotidianità.

Non so se la mia formazione di architetto e la mia affiliazione a una scuola di architettura sia stata la ragione principale del mio interesse per l'aspetto spaziale del commoning. Credo tuttavia che lo spazio sia cruciale per il commoning, e che lo studio delle città attraverso il commoning sia almeno altrettanto importante quanto lo studio del commoning attraverso la città. Forse ho potuto capire e sperimentare più profondamente l'architettura pioniera della Vienna Rossa che concretizza una visione su una cultura pubblica organizzata collettivamente attraverso la mia ricerca sullo spazio comune. Forse questa ricerca mi ha consentito di avanzare paragoni tra questo tipo di architettura e

l'architettura dell'edilizia sociale in America Latina e in Grecia, architetture che ho potuto osservare e studiare da vicino.

La mia ricerca "sulla soglia" non sarebbe stata possibile, però, se la mia traiettoria teorica e politica non avesse incontrato la via zapatista verso l'autonomia e l'emancipazione sociale. Le esperienze sociali e politiche zapatiste sono il contributo più importante alla ricerca di connessioni tra le lotte di oggi e la società giusta di domani. Senza gli zapatisti, le discussioni sulle potenzialità emancipatrici del commoning sarebbero meno dotate di esempi, meno sviluppate nei concetti, meno collegate alla storia e alle culture delle diverse comunità, e probabilmente meno stimolanti. Dopo aver detto tutto questo, forse è chiaro che ringraziare le persone e riconoscere il loro ruolo nel plasmare questo libro non può assumere la forma di un catalogo di nomi.

La maggior parte di queste persone sa già che devo molto a loro, compresi i miei studenti della National Technical University di Atene. Citarne alcuni per nome, quindi, non significa che abbia dimenticato tutti gli altri. Un gran numero di scambi di ricerca e di discussioni politiche ha influenzato le mie esplorazioni sul commoning spaziale. Per citare alcuni di coloro che mi hanno offerto tali opportunità: Andrea Mubi Brighenti, Xenia Chrysochoou, Massimo de Angelis, Ana Džokić, Michael Hardt, John Holloway, Michael Janoschka, Giannis Margaris, Marc Neelen, Haris Tsdaravlou, Carlos Vainer, Raul Zibechi e i membri del gruppo di ricerca sulla Metodologia di Ricerca Critica di Atene. Zed Books è, credo, uno dei contesti editoriali più appropriati per questo libro, essendo una cooperativa di lavoratori. Kika Sroka-Miller, la mia redattrice, è sempre stata di supporto e incoraggiante. Con Maria Kopanari mi occupo da molti anni di questioni legate alle idee e alle osservazioni presentate in questo testo, a volte discutendo ferocemente ma sempre riflettendo in modo stimolante sul processo di emancipazione umana. Evgenia Michalopoulou c'è sempre stata: ispirando con il suo temperamento esplosivo, attiva nello stabilire collegamenti

con i movimenti e i pensatori impegnati, sempre condividendo il sogno di un mondo migliore. Le devo dunque molto di più di molti anni creativi di vita comune. Zoe Michalopoulou Stavrides sembra essere la mia critica più implacabile, ma anche una delle persone più stimolanti che conosco nelle nuove generazioni, da cui ho ancora molto da imparare. Spero solo che lei ed Evgenia perdoneranno ancora una volta i miei umori oscuri in periodi di disappunto o di sforzi vani nella scrittura.